

Luigi Alici

**L'angelo della
gratitudine**

eve

Impaginazione: Redazione AVE-FAA

© 2014 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

In copertina: istockphoto.com

Per i brani biblici riprodotti in questo volume è stata utilizzata la traduzione della Cei, © Fondazione “Santi Francesco d’Assisi e Caterina da Siena”, Roma 2008, per gentile concessione.

Finito di stampare nel mese di aprile 2014
presso Varzi Legatoria – Città di Castello (Pg)

ISBN: 978-88-8284-823-1

Introduzione

Autonomia ingrata

*«Invece di lamentarvi del fatto che Dio si è nascosto,
ringraziatelo del fatto di essersi tanto rivelato».*
(B. Pascal)

*«Gli angeli stanno per così dire al margine del mondo degli uomini.
Essi vi entrano movendo da Dio, compiono il loro servizio
e tornano a scomparire nel mistero del cielo».*
(R. Guardini)

Stiamo, forse, smarrendo la confidenza con la gratitudine, che è molto di più di un ringraziamento occasionale: è un modo di essere, uno stile di vita. Una virtù. Rischiamo di smarrire, di conseguenza, anche il contatto con una sorgente sotterranea di significati che ci avvicinano al mistero della nostra origine: grazia ed Eucaristia, non a caso, stanno diventando parole ormai esiliate dalla vita. La gratitudine non è una domanda, è una risposta; una risposta libera e stabile, che rifiuta la logica prevedibile dello scambio e cerca di cor-rispondere allo stupore dinanzi a un evento benefico e inatteso. Non si ringrazia per un contratto o una negoziazione, frutto di calcoli interessati, né per un atto unilatera-

le che ferisce e umilia: si ringrazia per un eccesso di bene gratuito, che supera le nostre attese. Si dice grazie alla grazia.

Risposta sublime a un dono gratuito, la gratitudine è l'unica restituzione possibile quando tale dono è immetitato e infinito. Dobbiamo però accorgerci di essere toccati, anzi visitati dal Bene. Oggi, invece, i confini fra il mio e il tuo sono presidiati da porte blindate, cancelli automatici, telecamere e sistemi di allarme. La mia infanzia è passata attraverso un gesto quotidiano di apertura, in senso letterale e simbolico: al mattino, appena alzato, mio padre metteva la chiave alla porta di casa e la toglieva la sera, prima di andare a dormire. La vita quotidiana si svolgeva a porte aperte; solo il sonno autorizzava a chiuderle. In campagna anche la più umile casa di contadini "dava" (il verbo non era casuale) su un'aia larga e accogliente; la piazza non è un'invenzione della città. Tornando oggi a visitare quei luoghi, trovo recinzioni soffocanti e severe; ricchezza e paura sono legate a filo doppio e non si può rinunciare alla prima per liberarsi dalla seconda: una vita blindata è il prezzo da pagare.

Ma c'è una corazza interna, ben più pesante: in un mondo di "io" senza "noi" aumenta la vicinanza esteriore e cresce la distanza interiore tra le persone. Paradossalmente, aumentano le preferenze e crescono le dipendenze. Nei treni e negli autobus stitati ci nascondiamo dietro una maschera che recita stupide chiacchiere di circostanza, aggrappandoci a piccoli schermi luminosi che ci fanno uscire da un mondo per entrare in un altro,

differente solo perché resta l'illusione di poter staccare la spina quando vogliamo. Contatti senza legami: le relazioni si possono accendere o spegnere quando ci pare e non è necessario disinfettarci ogni volta mani e piedi. Autonomia ingratia: così potrebbe intitolarsi il manifesto del nostro tempo.

Vogliamo toccare senza essere toccati; parlare senza ascoltare; cercare senza essere cercati. Immersi in un ininterrotto rumore di fondo, che genera confusione dei messaggi in un «colossal “inquinamento immaginifico”»¹, non sentiamo il brusio degli angeli. Perché noi siamo visitati. Viviamo in un universo abitato dal senso, e per questo non muto. La parola passa attraverso la luce morbida dei pomeriggi di marzo, quando le prime gemme dei peschi scommettono sulla primavera in arrivo. Passa attraverso occhi troppo bambini, in bilico tra sorriso e paura di fronte ad occhi troppo adulti, o attraverso lo sguardo severo di un vecchio, che insegue invano la nostra frenesia distratta. Passa attraverso un pensiero buono, che ti nasce dentro, non si sa come, e d'improvviso ti mette in pace con te stesso e ti fa venire voglia di ricominciare. Passa attraverso la Parola, una Parola ascoltata tante volte, per te ormai logora e vuota, che una volta – *quella volta* – parla improvvisamente per te una lingua sconosciuta, ti dice cose mai udite prima e ti fa meravigliare dinanzi a un mondo impensato.

¹ Cfr. G. DORFLES, *Horror pleni. La (in)civiltà del rumore*, Castelvecchi, Roma 2008, p. 20.

Nella fede cristiana gli angeli sono messaggeri di Dio: «Ci rimandano a Dio. Aprono il nostro sguardo al mistero di Dio. Istituiscono il collegamento tra cielo e terra, tra Dio e uomo»². Il loro luogo è nel punto di contatto fra trascendenza e storia, «come il lato del cielo affacciato sulla vita della terra»³. Grazie agli angeli, la vicinanza di Dio diviene per noi concretamente sperimentabile; secondo Grün, essi si lasciano incontrare e per questo non sono propriamente oggetto di fede: «Non possiamo credere negli angeli... Noi possiamo credere solamente a Dio»⁴. In quanto creature spirituali, «possono venire a noi attraverso le proprie forze psichiche, attraverso altri uomini e nei sogni, spiegarcici la vita, soccorrerci e salvarci»⁵. Ognuno di noi, nel proprio intimo, «ha bisogno di avere spazi particolari di protezione e di ancoreggio rigeneratore. Qui dimorano in lui gli angeli che lo introducono nella leggerezza dell'essere, nella tenerezza, nell'amore e nel piacere della vita»⁶. Romano Guardini aggiunge: «Forse si può dire che l'angelo aiuta l'uomo a essere se stesso, a esistere»⁷.

10

Nessuna concessione miracolistica, però, né alcuna regressione politeistica: «Infatti, a quale degli angeli Dio ha mai detto: *Tu*

² A. GRÜN, *Ciascuno cerca il suo angelo*, Queriniana, Brescia 2010⁴, p. 18.

³ R. VIGNOLO, *L'angelo in Luca e negli Atti degli apostoli*, in G. QUARENGHI (a cura di), *Angeli. Presenze di Dio tra cielo e terra*, Morcelliana, Brescia 2012, p. 109.

⁴ A. GRÜN, *Ciascuno cerca il suo angelo*, cit., p. 17.

⁵ *Ivi*, p. 15.

⁶ *Ivi*, p. 188.

⁷ R. GUARDINI, *L'Angelo. Cinque meditazioni*, Morcelliana, Brescia 1994, p. 27.

sei mio figlio, oggi ti ho generato?» (Eb 1,5). Anche in questo caso, la fede ci aiuta a sollevare il velo dell'invisibile, ad affacciarsi sul mondo dello spirituale, che attraversa cielo e terra, senza facili antropomorfismi, che comportano la rinuncia alla trascendenza, e stando alla larga da ogni ingenuo esoterismo in salsa *New age*, che svuota la storia della salvezza trasformandola in uno spensierato sogno *naïf*. Lungo questa strada, ieri ritenuta impraticabile da un materialismo a buon mercato e oggi insidiata, al contrario, da uno spiritismo che è la contraffazione più volgare dello spirituale, possiamo ritrovare domande importanti e a lungo rimosse: quale altra creatura può soccorrere la nostra identità fragile e ferita, e aiutarla a ritrovare se stessa, se non un essere spirituale stabilizzato nella grazia, in cui la potenza è senza debolezza, la luce senza ombra, l'esultanza senza afflizione?

In un certo senso, l'angelo che celebra la gloria del creatore è ontologicamente gratitudine, gratitudine allo stato puro. I suoi messaggi possono essere diversi, a seconda delle persone e delle circostanze, ma la cifra spirituale che li forma e li accompagna è sempre la gratitudine. Ognuno di noi è destinatario di qualche messaggio speciale, nelle piccole e grandi occasioni della vita. Per poterlo ricevere, dobbiamo però saper riconoscere e accogliere chi ce lo comunica. Non ci sono messaggi senza messaggeri. Quando si solleva il velo dell'invisibile, grazie e gratitudine entrano insieme, in punta di piedi, nella nostra vita. In questo caso davvero si può dire: il *medium* è il messaggio.

Nel suo «avvento di dolcezza», il Dio cristiano, secondo Pascal, è un Dio della discrezione: la sua parola non è mai invadente, la sua luce non è mai accecante. Lo spazio, anche ridotto, della nostra libertà è sempre rispettato: se Dio «avesse voluto vincere l'ostinazione dei più impauriti, l'avrebbe potuto, svelandosi così apertamente ad essi, che non avrebbero potuto dubitare della verità nella sua essenza, così come apparirà l'ultimo giorno, con un tale fragore di fulmine e un tale sconvolgimento della natura che i morti risusciteranno e i più ciechi lo vedranno». Alla fine, invece, è nel chiaroscuro della storia che si decide la vita: «Vi è abbastanza luce per quelli che non desiderano che di vedere, e abbastanza oscurità per quelli che hanno una disposizione opposta»⁸.

In questa “terra di mezzo”, chiunque può essere l'angelo della gratitudine per noi, anche noi possiamo esserlo per gli altri. Negli incontri che contano ci è affidata una parola che è un dono per tutti: saremo noi a decidere se la mezza luce può essere quella del tramonto o dell'aurora. Per ogni creatura la grazia è la prima parola, la gratitudine l'ultima.

⁸ B. PASCAL, *Pensieri*, 483 (Chevalier), Bompiani, Milano 2009^a, p. 273.

1

Stupore

«*Il principio della Verità è lo stupore.*»
(Clemente Alessandrino)

«*Il Mistero è semplicità, e la semplicità,
dallo sguardo del bimbo
alla linea che segnano i campi di grano,
è la forma più commovente di grandezza.*»
(E. Mounier)

Indifferenza

Oggi, quando qualcuno dice di “sentirsi in uno stato di grazia” riusciamo a immaginare, al massimo, una forma di euforia superficiale e passeggera: sarà innamorato, avrà avuto una promozione o più semplicemente si sarà svegliato di buonumore... La grazia è diventata gratificazione, lo stato non ha più nulla di stabile, ma è diventato transitorio. L’intermittenza elettrizzante delle emozioni è ormai per noi l’unico modo di concepire la gioia: un’alternativa effimera e intrigante alla monotonia. Non si può stabilizzare il godimento, l’esaltazione è sempre e solo questione di attimi. Altro che “stato di grazia” o “grazia di stato”!

Per noi, figli di una società frenetica e anche un po' nevrotica, la durata è semplicemente l'anticamera della noia. Per questo, la promessa di un paradiso eterno oggi ci mette a disagio: si può "stare" eternamente nella felicità? Non è preferibile la temporalità instabile, fonte di sorprese imprevedibili? Come potremmo continuare a sorprenderci di Dio in un paradiso in cui le lancette dell'orologio sono immobili da sempre e la vita è bloccata come in un fermo-immagine di un vecchio film? È inutile, secondo questo modo di pensare, inseguire la stabilità. Per poterci stupire abbiamo bisogno di novità a getto continuo: accontentiamoci di disseminare il percorso della vita di mille fuochi fatui; durano poco, è vero, ma si possono riaccendere facilmente. Almeno non ci si annoia.

D'altra parte, proprio nella possibilità di "ricominciare", l'essere umano realizza una delle sue ambizioni più smisurate e insieme più pericolose: scoprirsi testimone di un nuovo inizio significa in qualche modo – a modo nostro – essere come Dio. Perciò è importante "spezzare" il ritmo della vita; persino il divario crescente fra il tempo del lavoro e quello del riposo e della festa, ridotti a due segmenti dominati da logiche del tutto eterogenee, sembra rispondere all'esigenza di fabbricare in proprio lo stupore: non potendo inaugurare un inizio assoluto, ci accontentiamo di rigenerare continuamente il ciclo del divenire, contrastando con energie nuove il dispendio delle forze necessarie per tirare avanti.

Eppure, il più delle volte questo sforzo sovrumanico di moltiplicare le nostre identità si trasforma in un autogol; la stessa diffe-

renza fra il feriale e il festivo finisce per trasformarsi in uno sdoppiamento schizofrenico fra il ritmo forsennato del lavoro, saldamente tenuto in pugno da una razionalità strumentale e calcolante, e la libertà incondizionata del *weekend*, in cui si entra in un regime di vita spensierato e inconcludente. Nel tempo libero possiamo abbandonarci allegramente a esperienze dispendiose di folle inutilità, assolutamente inconciliabili con l'utilitarismo avido che abbiamo messo momentaneamente in *standby*; nel tempo del lavoro ci scopriamo così cinicamente opportunisti e spudoratamente prepotenti da far impallidire l'anima ludica e buonista che si accende in noi nel *weekend*.

Se non possiamo cambiare il nostro ordinario stato di vita, possiamo almeno spezzarlo, intervallandolo con qualche parentesi divertente. Alternando *stress* e *relax* ci illudiamo di sfuggire alla *routine*, anche se, a pensarci bene, non facciamo altro che radoppiarla: due diversi modi di vivere a occhi chiusi, nel segno della massima utilità o della massima inutilità. In entrambi i casi, è la medesima alienazione dell'uomo a "una dimensione"; siamo ormai così prigionieri della scala economica, che non riusciamo a immaginarne un'altra: possiamo solo sospornerla per qualche momento, in modo da riprendere un po' di forze da buttare negli ingranaggi della macchina produttiva che il lunedì ricomincia a girare. In un'esistenza grigia e alienata, che si sente soffocare nella gabbia della logica dominante, non rimane altro che liberare la carica destabilizzante dell'imprevedibile dentro la sfera più

intima e privata degli affetti, dove l'ego può celebrare una signoria assoluta sul proprio vissuto.

Anche nel nostro piccolo, la ricerca instancabile di gratificazione riproduce la medesima logica alienante. Il consumo furioso di emozioni senza durata nella sfera sessuale provoca una disinvolta regressione biologica. Accoppiarsi e scoppiarsi come animali è la pillola amara che cerchiamo invano di indorare con le parole di una pseudocultura dell'effimero: mi va, non mi va; mi sento, non mi sento; ho voglia, non ho voglia... Ma anche il dovere di sparsarsela a tutti i costi può essere insopportabile; persino il *relax* che dura troppo a lungo diventa, alla fine, stressante. E in fondo al tunnel si rischia di trovare la stessa merce: la flessibilità affettiva non è forse altra cosa della flessibilità economica. In entrambi i casi il verbo "prendere" prende il posto del verbo "accogliere". Diversi nei contenuti, questi segmenti incoerenti del nostro esistere finiscono per legittimarsi reciprocamente, divenendo funzionali al medesimo stile di vita, schizofrenico e insensato.

16

C'è qualcosa che non va in questo modo convulso di reagire alla noia, ma anche qualcosa di estremamente istruttivo: siamo costantemente in cerca di un'alternativa, che vorremmo però fabbricarci da noi; un'alternativa piccola piccola, il minimo indispensabile che il sistema è disposto a tollerare per non incepparsi. Ma ci può essere una vera alternativa fra due – o tre, o mille... – esperienze biografiche che sono tutte figlie della medesima logica fallimentare? L'alternativa dell'alcolista non può consistere nel

cambiare il bar o la marca del whisky; l'alternativa del giocatore d'azzardo non può consistere nel cambiare continuamente il tavolo da gioco. Alla fine, quando ci accorgiamo che la frenesia non è una vera alternativa alla noia, anziché fermarci, cerchiamo disperatamente di aumentare la dose, in una *escalation* che assomiglia in modo impressionante alla spirale perversa della tossicodipendenza.

Il cinema cerca di catturare l'attenzione, dilatando gli effetti speciali, moltiplicando le scene mozzafiato e gli schizzi di sangue, cercando disperatamente le emozioni forti e il bombardamento sensoriale, anche a costo di avventurarsi sui territori dell'*horror*, dove sadismo e violenza superano ogni possibilità di immaginazione; devi uscire stordito, ripetendo meccanicamente i soliti aggettivi: assurdo, pazzesco, da sballo, fuori di testa... Non a caso, aggettivi che appartengono al lessico della follia.

Il giornalismo si adegua inseguendo lo *scoop*, sceneggiando il conflitto, saccheggiando la cronaca nera, fabbricando mostri a getto continuo, cercando di parlare sistematicamente sopra le righe, per inchiodarti a una realtà che non riesci nemmeno a immaginare: le cose non stanno come sembra, c'è sempre un Grande vecchio da smascherare e – simmetricamente – qualche potere forte da continuare a nascondere. La narrativa ha bisogno di cucinare piatti indigeribili a base di immagini sempre più scioccanti, a costo di saccheggiare il repertorio della volgarità più becerà, che può essere sdonagata letterariamente con una mano di

vernice *cultural-chic*: la pornografia si nobilita in erotismo, l'istigazione a delinquere si maschera nella celebrazione libertaria di un nichilismo senza residui, l'indecenza più scandalosa si trasfigura in un atteggiamento di disinibito anticonformismo. Persino lo sport è costretto a spostare sempre più in alto l'asticella del rischio e a frequentare le frontiere dell'estremo; per occupare la scena, c'è sempre bisogno di un risultato da raggiungere "a ogni costo", di una prestazione "mai vista", di un record "mai ricordato".

In questo modo la nostra vita, personale e comunitaria, è affetta da una sindrome di dissociazione antropologica, frutto di una doppia crisi da overdose e da astinenza: overdose prodotta da bulimia sensoriale, astinenza prodotta da anoressia spirituale. Per questo siamo eternamente stanchi. Forse la durata ci fa paura perché la sperimentiamo ogni giorno, nella sua forma peggiore: come risultato di una molteplicità caotica di esperienze che non dialogano tra di loro e per questo non concorrono a disegnare un racconto appassionante e sensato. Moltiplicare le storie non è il modo migliore per vivere davvero *una* storia. La vera alternativa al *carpe diem* non consiste nell'allungare la lista dei giorni da consumare con voracità sempre più insaziabile. La vera alternativa non l'abbiamo in pugno.

Un credente può essere tentato di trattare la questione dall'alto in basso, denunciando il fallimento dell'uomo contemporaneo, che cerca Dio nelle cose e si trova sempre tra le mani dei piccoli idoli, deludenti e insaziabili. Il problema è che, soprattutto

oggi, anche i credenti, che attribuiscono al desiderio alternativo di felicità il nome di Dio, possono comportarsi allo stesso modo! Si può trattare non solo un idolo come se fosse Dio, ma anche Dio, da parte di un credente, come se fosse un idolo!¹ Lo attesta, spesso, la nostra religiosità infantile e superstiziosa, con la quale cerchiamo di ammantare una vita stanca, pensieri apatici, gesti banali, una deludente mediocrità. La *routine* diventa alla fine il volano di una fede scontata che non sa, non può o non vuole reagire a un processo di entropia spirituale.

Come ci insegna la scienza, in ogni sistema fisico ordinato è presente un principio entropico di disordine, per cui ogni trasformazione tende a essere uno scambio in perdita. In una certa misura, questo vale anche nella vita spirituale, dove il consumo di energia positiva nel rapporto con il mondo circostante è altissimo; se manca una vera fonte di alimentazione, lo scambio in perdita è inevitabile e l'abitudine riesce solo in minima parte a contenere e mascherare tale dissipazione. Quando il processo è internamente esaurito, si aprono davanti a noi due vie: possiamo lasciarci travolgere dalla decomposizione traumatica di un ordine dell'esistenza che coincide con l'abbandono delle convinzioni e degli ideali di un tempo, oppure possiamo tentare di mantenere in vita un organismo in deficit di ossigeno con una sorta di respirazione artificiale, grazie al "pilota automatico" di una rassicuranza.

¹ Ho cercato di sviluppare questa riflessione nel libro *Cielo di plastica. L'eclisse dell'infinito nell'epoca delle idolatrie*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2009.

te monotonia. Esteriormente siamo quelli di sempre, facciamo le cose di sempre, ma siamo morti dentro; dentro non germina più nulla, non riusciamo più a intercettare quella sorgente spirituale (questo è il punto!), capace di riattivare il processo, immettendo continuamente, a ogni passo, energia positiva.

Si potrebbe interpretare in questo modo la fine di un sogno in cui la poesia diventa prosa, la fine di un amore che si spegne in sopportazione reciproca, la fine di una fede religiosa per cui io e Dio coabitano come separati in casa. Hai conosciuto un insegnante brillante, generoso, pieno di idee, d'inventiva, di creatività; lo ritrovi dopo molti anni inaridito, ripetitivo, consumato dal rancore verso il mondo che non lo ha apprezzato abbastanza, cinico e disincantato. In questi casi l'età c'entra in minima parte: potresti anche aver conosciuto un giovane prete, superficiale e un po' sbruffone, amico di tutti e di nessuno, e ritrovarlo invecchiato bene, così bene da essere ringiovanito: capace di ascolto, saggio di quella saggezza creativa e propositiva da cui emanano giudizi veramente liberi e radicalmente profetici.

L'entropia che uccide lo stupore e mortifica la vita viene sempre da dentro. Si può discendere, gradino dopo gradino, la scala che termina verso l'ottusità meccanica dell'abitudine, quasi senza accorgercene. Gli altri, però, lo vedono subito. Il velo dell'esteriorità perbenistica con il quale c'illudiamo di coprire la nostra ipocrisia è sempre trasparente. La rabbia repressa dei nostri ragazzi verso la generazione che li ha preceduti può essere letta anche